

LUIGI WEBER

Per un commento al saggio manzoniano su La Rivoluzione Francese del 1789 e la rivoluzione italiana del 1859

In

L'Italianistica oggi: ricerca e didattica, Atti del XIX Congresso dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Roma, 9-12 settembre 2015), a cura di B. Alfonzetti, T. Cancro, V. Di Iasio, E. Pietrobon, Roma, Adi editore, 2017
Isbn: 978-884675137-9

Come citare:

Url = http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=896
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

LUIGI WEBER

Per un commento al saggio manzoniano su La Rivoluzione Francese del 1789 e la rivoluzione italiana del 1859

Dal folto di un lavoro di curatela e commento per una nuova edizione autonoma del saggio sulla Rivoluzione Francese, l'autore della presente comunicazione intende offrire alcuni estratti, e connesse meditazioni metodologiche, di tale esercizio ermeneutico intorno a un'opera così massiccia, così complessa, e ancora così ignorata come l'ultimo grande scritto storico del Manzoni. A partire dal problema filologico, che si è posto ai precedenti curatori, di quale versione dare del testo, dalle varie frammentarie stesure. Dopo l'ardita, e non priva di ombre, edizione critica curata da Luca Danzi per l'Edizione Nazionale ed Europea delle opere, e quella commentata, attentissima, recente ma editorialmente sfortunata, allestita da Luca Badini Confalonieri nel 2012 per la Utet (in Scritti storici e politici, 2 voll.), entrambe curatele per studiosi o per biblioteche, si proverà a ragionare, invece, su come costruire un commento agile ma puntuale, tanto sul versante linguistico-stilistico quanto su quello storico-critico, a questo testo, per proporlo a studenti universitari e lettori comuni.

Per dare un ordine, una struttura, e insieme un poco di *appeal* a questo intervento, vorrei muovere dall'opera di un Gran Lombardo, che però non è Manzoni, e nemmeno Gadda, bensì Giorgio Manganelli. Il Manganelli di *Nuovo Commento*,¹ per la precisione. Nelle sue vertiginose pagine, il Manga fornisce al lettore una gran quantità di immagini e metafore paradossali nonché ossimoriche per spiegare, e insieme negare, la forma, l'intento, il senso (non-senso), di ciò che, a un tempo, si chiama testo, e si chiama commento, coinvolgendo poi, naturalmente, altri commensali quali l'autore, il commentatore, e l'universo tutto. Azzerando la meraviglia e il divertimento che questo *tour de force* di nichilismo retorico ingenera, vorrei provare a farne un uso ragionato, pragmatico e mediocre, cose tutte dinanzi a cui Manganelli inorridirebbe, e per ciò appunto mi pare di far cosa assai manganelliana.

Ogni commento, chiosa, o vero postilla, vuol essere splanamento di testo: che si giudicherà pertanto oscuro, o per lingua o concetti; o laborioso ed arduo per la mole di periferiche nozioni occorrenti a chi presuma accedervi. Potrà anche essere testo, o luogo, di ingannevole ovvietà: saputa balbuzie, o gnostica filastrocca.²

Queste righe sembrano scritte per la presente occasione manzoniana, ed è il primo ma non l'ultimo dei perversi effetti di attrazione del *Nuovo Commento*, che non parlando di nessun libro reale parla (con proprietà) di tutti i libri possibili: *splanamento di testo, che si giudica oscuro, per lingua o concetti, o laborioso e arduo per la mole di periferiche nozioni occorrenti a chi presuma accedervi*. Sembra la ricapitolazione di ciò che si sa o si crede di sapere sul libro in questione: opera di un Manzoni tardo, tardissimo, senile, di un Manzoni contro-storiografo, teorico del diritto, giurista e linguista insieme, di un Manzoni che ripercorre a modo suo i fatti della Rivoluzione francese, ma no, nemmeno: solo i cruciali armeggi, fittissimi e poco noti, nelle loro intricate connessioni, che si consumano entro gli Stati Generali tra maggio e settembre del 1789. E ancora, *testo o luogo di ingannevole ovvietà*; la Rivoluzione non s'aveva da fare, come dissero in tanti, campioni di ogni reazione. *Saputa balbuzie...* e qui siamo quasi a una coincidenza imbarazzante, sul piano della stretta biografia/nosografia del Gran Lombardo principe.

Quel che voglio dire, in realtà, è che il folle anti-trattato manganelliano pone dei problemi teorici (oltre che pratici) assai seri, al di là della sua apparenza. Ed è su questi che mi diffonderò. In un luogo di *Nuovo commento* si legge che «o il testo per puro diletto ha fantasticato l'esistenza dei commentatori, senza cruccio realistico [...]; e allora si è data una del tutto casuale coincidenza tra la fantasia del testo e l'esistenza dei commentatori; o il testo stesso ha inventato noi, suoi propri commentatori».³ Credo che ogni commentatore dovrebbe far tesoro di questo

¹ G. MANGANELLI, *Nuovo Commento* [1969], Milano, Adelphi, 1993.

² Ivi, 10.

³ Ivi, 46.

pensiero: il testo ci immagina, o addirittura, più radicalmente, ci inventa. Il commento, tuttavia, è coautore del testo.⁴

Ancora Manganelli: «si sospetta che occorra supporre un retro, uno spazio alle spalle del testo, che tuttavia, non sia, propriamente, cosa altra o discontinua al testo».⁵ Il commento pone il problema dei margini, dei confini.

Il testo, suggerisce il Manga, è astratto; il testo è mappa, è città, è edificio e grotta; il commento è speleologia, cartografia, inventario, scrittura topografica, legenda; il testo è geologico, il commentatore è geologo; il commento è amplificazione del testo, ma il testo non si può amplificare, e se il commento può essere solo esterno, può, viceversa anche darsi solo come interno, e prolifera come cisti, neoplasia, feto, infestazione; è anche topesco roscciamento ai margini. È coltellata che buca un ventre gonfio, revolverata che spalanca la scatola analogica del cranio. È indagine, perquisizione, pedinamento, terrorismo.⁶

Il curatore di un'edizione del saggio *La rivoluzione francese del 1789 e la rivoluzione italiana del 1859. Osservazioni comparative*,⁷ saggio apparso postumo nel 1889 a cura di Ruggiero Bonghi, deve interrogarsi prima di tutto su quale testo offrire ai suoi lettori, e nello stesso tempo su quali siano, o possano essere, tali lettori. E così facendo scopre cosa significhi, davvero, che un testo inventa il suo commentatore: ogni testo propone sempre specifiche problematiche a chi lo commenta, ossia forza il commentatore in una o in un'altra direzione, mentre la committenza, nel senso che io vorrei dare a questo termine, intendendo il destinatario, reale o ideale, lo forza a sua volta verso altre scelte precise. Il curatore deve passare, inoltre, non solo attraverso la bibliografia specifica,⁸ ma soprattutto attraverso i commenti precedenti, farsi commentatore o curatore-correttore dei lavori altrui. A tutt'oggi, la situazione sotto questo aspetto appare tripartita:

a) abbiamo tutte le curatele che discendono dall'operazione classica di Chiari e Ghisalberti, anno 1963, e dal testo là stabilito; curatele che arrivano fino al 1999, e annoverano come esiti apicali quella brillante di F. Sanguineti e A. Giuliani per Costa&Nolan (anno 1985), quella molto seria e accademica di Arnaldo di Benedetto (Fògola, 1990), quella dal titolo apocrifo *Storia incompiuta della Rivoluzione Francese*, (Bompiani 1985, premessa di G.F. Grechi) più altre minori;

⁴ Ivi, 52.

⁵ Ivi, 37.

⁶ Ivi, 28-55 *passim*.

⁷ Il volume, sul lavoro preparatorio del quale si offrivano ragguagli al tempo del convegno ADI di Roma, ora è uscito: A. MANZONI, *La rivoluzione francese del 1789 e la rivoluzione italiana del 1859. Osservazioni comparative*, a cura di L. Weber, Ravenna, Giorgio Pozzi editore, 2015.

⁸ Eccezionalmente poco nutrita, per un prodotto della mano del Manzoni, e soprattutto poco illuminata, osiamo dire. La vera svolta giunge solo negli anni Ottanta del XX secolo, cioè quasi a un secolo dalla *princeps* dell'opera. I migliori contributi a tutt'oggi sull'opera ci sembrano: C. VARESE, *Manzoni uno e molteplice*, Roma, Bulzoni, 1987; L. MANNORI, *Manzoni e il fenomeno rivoluzionario. Miti e modelli della storiografia ottocentesca a confronto*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 15 (1986), 7-106; L. GUERCI, *Alessandro Manzoni e il 1789*, in «Studi settecenteschi», X (1988), 229-53; S. GIOVANNUZZI, *Il saggio manzoniano sulla Rivoluzione Francese*, in «La rassegna della letteratura italiana», XCII (1988), 2-3, 318-39; G. NENCIONI, *La lingua del Manzoni*, Bologna, il Mulino, 1993, 103-30; E. TRAVI, «*La giovane è bella*: Manzoni e la Rivoluzione Francese», in «Rivista di letteratura italiana», XVI (1998), 1-3, 439-71; A. FABRIZI, *Il saggio sulla rivoluzione francese*, in ID., *Manzoni storico e altri saggi sette-ottocenteschi*, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2005, 53-66; G. BARDAZZI, *Sineddoche. Strutture del pensiero in Manzoni analista della Rivoluzione*, in G. Bardazzi-A. Grosrichard (a cura di), *Dénouement des Lumières et invention romantique*, Genève, Droz, 2003, 87-113; L. BADINI CONFALONIERI, *Le régions de l'aigle et autres études sur Manzoni*, Bern, Peter Lang, 2005. Sul tema in generale si vedano il classico B. Bongiovanni-L. Guerci (a cura di), *L'albero della Rivoluzione. Le interpretazioni della Rivoluzione francese*, Torino, Einaudi, 1989, e il più recente M. TESTI, *Tra speranza e paura: i conti con il 1789. Gli scrittori italiani e la rivoluzione francese*, Ravenna, Giorgio Pozzi editore, 2009. Ci si permetta, per completezza bibliografica, di rimandare anche al nostro *Due diversi deliri. Manzoni storiografo dei fatti della peste e della rivoluzione francese*, Ravenna, Giorgio Pozzi editore, 2013 e all'introduzione della nostra recente curatela: L. WEBER, «*Il sogno orgiastico della peste*»: *Manzoni e la Rivoluzione francese...*, V-XXXVII.

b) abbiamo l'edizione critica curata da Giovanni Bognetti e Luca Danzi nel 2000 per la Casa del Manzoni che contiene, separati, i testi della terza e della prima redazione, ricostruiti sugli autografi. Presenta diverse novità rispetto alla Chiari-Ghisalberti, *ma è priva di commento*;

c) abbiamo l'edizione data da Luca Badini Confalonieri nel 2012 per la Utet, nel monumentale *Scritti storici e politici*, in 2 voll., che segue Danzi ma lo corregge proficuamente e lo discute dettagliatamente in più punti. Purtroppo appare infestata da moltissimi refusi di origine redazionale, non attribuibili al curatore.

Un commentatore, ovviamente, anche se non è un filologo, non può ignorare il lavoro dei filologi, e quindi, dopo il 2000, sarebbe scorretto continuare a dare il testo Chiari-Ghisalberti; ma, nello stesso tempo, lo stato estremamente frammentario dell'opera, non finita, riscritta in pulito e rimaneggiata nella terza stesura solo per le prime 40 carte, impone un lavoro di *editing* per offrire un testo agibile a chi non vuole leggere, come nel testo Danzi, tutta la prima redazione, e di seguito le 40 carte finite della terza minuta, più l'appendice di frammenti. La soluzione adottata da Badini Confalonieri mi pare la sola praticabile: fondere l'ultima volontà del Manzoni, ossia le 40 pagine copiate in pulito, con il resto dell'opera nella stesura originaria, accettando di buon grado le ripetizioni e le sovrapposizioni che vengono da una raccordabilità non perfetta delle due. Ripetizioni e sovrapposizioni peraltro non numerose né esasperanti.

Il problema dei *confini* del testo si pone in questo caso anche su un altro piano, e non solo intorno alla grande cicatrice evidente che lega prima e terza redazione (Danzi in realtà suppone addirittura cinque fasi di stesura...). È una questione di contenuti e di contenitori: perché sia Danzi che Badini Confalonieri operano entro spazi acconci a operazioni magnanime: Danzi, che ha per le mani un volume dell'Edizione europea e Nazionale delle Opere del Manzoni, dando due volte il testo; Badini, che ha due corposi tomi della Utet a disposizione, pubblicando una gigantesca appendice con tutte le postille manzoniane di argomento storico e politico. Un commentatore minore, rivolto a un pubblico di studenti universitari e lettori non necessariamente accademici, questo non lo può fare. Ma la domanda, teorica se non pratica, per lui, resta: dove inizia e dove finisce il saggio *La rivoluzione francese del 1789 e la rivoluzione italiana del 1859*, al di là di ciò che Manzoni di fatto scrisse tra il 1862 e il 1873? Io direi che questo libro, ipertesto come pochi, dovrebbe contenere almeno la magnifica pagina sul deputato girondino Vergniaud che si trova nel dialogo *Dell'invenzione*, le parti robespierriane delle *Osservazioni sulla morale cattolica* e di *Dell'invenzione*; direi che possa contenere l'abbozzo *Dell'indipendenza dell'Italia* e la famosa lettera polemica al «Corriere di Milano» contro Thiers del 1871; ma soprattutto che contenga le centotrenta e più postille ai commentari di M.me de Staël – e Badini ha migliorato l'ormai datata edizione Lesca del 1931, ritraducendole tutte, più quelle a Necker, a Thiers, a Mounier, a Barentin, a Rivarol. Non si possono aggiungere *in toto*, ma si può selezionare, ci si può fare antologista di questa costellazione in movimento: per esempio scegliendo la postilla 59 alle *Considérations sur les principaux événements de la Révolution française*, in cui Manzoni obietta a un livoroso e superficiale ritratto di Robespierre fatto da Madame, contestandola con severità. E difendendo non tanto Robespierre (di cui pure altrove ben indicò la dimensione tragica, allontanandosi nettamente dal cupo cliché del *mostro* e anche da quello, eroico, dell'Incorruttibile maiuscolato) quanto il rigore del lavoro storico, che non si accontenta di superficiali ritratti pre-lombrosiani né di accuse generiche e infondate.

La questione delle note pone al commentatore di questo specifico testo alcuni dilemmi, di architettura e di sostanza: per esempio cosa annotare, e come. Badini offre moltissime informazioni erudite, bibliografiche, sui libri posseduti e consultati da Manzoni, su quelli che si trovano in via del Morone o a Brera o vennero da lui chiesti in prestito, come testimonia l'epistolario.⁹ È un lavoro prezioso, ma non è stato il *nostro* lavoro. Al contempo, si dà il dilemma

⁹ La questione delle fonti è anch'essa molto rilevante e sfaccettata. La ricca messe di note autoriali esplicita quanto Manzoni concretamente ha usato nel *Saggio*. Sappiamo poi, dalla biblioteca di casa di via del Morone e di Brera, quali fossero i suoi libri (e su questo è prezioso e attentissimo il commento di Badini Confalonieri). Sappiamo inoltre, grazie all'epistolario, di numerose altre letture che fece: nella lettera a Zenone Zenoni del 1 dicembre 1862, Manzoni dichiara di avere in prestito i seguenti libri:

di cosa fare della voluminosa massa di note manzoniane che il saggio contiene. Danzi non ha dubbi, avendo il solo testo autoriale: le pone a piè di pagina. In passato, l'edizione Sanguineti aveva optato per la mescolanza, in una sola rubrica, di tutte le note, quelle del Manzoni e quelle del commentatore, ma il risultato, seppur comodo, non era molto perspicuo, ed era facile confonderle; Badini sceglie invece per un apparato da edizione critica: due rubriche separate a piè di pagina, con in alto le note manzoniane, in basso le proprie. Per quanto mi riguarda, ho deciso di spostare tutto il corredo di note originali a fine testo, e lasciare a piè pagina solo le mie, per una ragione magari discutibile ma precisa: delle 311 note manzoniane, pochissime sono di lettura significativa (poco più di trenta, tra le quali undici lunghe o lunghissime; e a tutte queste si rimanda con note *ad hoc*), mentre la maggior parte sono solo indicazioni bibliografiche assai sintetiche delle fonti, per lo più fascicoli del «Moniteur». Le circa cinquecento note che ho invece inserito nella mia edizione sono così suddivise:

- a) note di tipo linguistico, per chiarire il significato di termini oggi desueti, o mutati nella forma;
- b) precisazioni a snodi concettualmente o stilisticamente impervi;
- c) mini biografie o integrazioni storiche-geografiche-topografiche riguardo ai numerosissimi personaggi e luoghi, citati;
- d) traduzioni e soprattutto chiose delle citazioni letterarie che qua e là Manzoni dissemina lungo il testo, quasi sempre con intento antifrastico o polemico, che occorreva esplicitare;
- e) contrappunti presi da opere di altri storici del tempo o coetanei di Manzoni (raramente contemporanei).

Correspondance de Mirabeau, 3 voll.; *Mémoires de Mallet du Pan*, 2 voll.; Mortimer Ternaux, *Histoire de la Terreur* (i primi due voll. di sette: l'opera uscì tra il 1862 e il 1869); Alcide de Beauchesne, *Louis XVII. Sa vie, Son agonie et Sa mort*, 2 voll. (1852); François-Xavier-Joseph Droz, *Histoire du règne de Louis XVI*; Louis Blanc, *Histoire de la Révolution française* (quest'ultima pubblicata tra il 1847 e il 1862), cfr. A. MANZONI, *Tutte le lettere*, a cura di C. Arieti-D. Isella, Milano, Adelphi, 1986, t. III, 254. Sempre a Zenoni, il 5 agosto 1863 comunica il ricevimento della *Histoire de la Convention* di Prosper Brugière barone di Barante e della *Histoire des Girondins* di Granier de Cassagnac, (ivi, 266) ma non usa nessuna delle due; nel caso di Barante, probabilmente perché non giunge a trattare diffusamente i giorni della Convenzione, giacché invece cita i suoi *Études historiques et biographiques*, alla nota XLV del *Saggio*. Parla ancora dei discorsi contenuti nel «Moniteur» a G.B. Giorgini in una missiva del 1 maggio 1864 (ivi, 281). Il 27 e il 29 agosto del 1866 scrive al vice bibliotecario della Braidense Luigi Longoni chiedendo la Collezione curata da Jared Sparks dei documenti relativi alla Rivoluzione Americana e la Storia d'America di Bancroft (ivi, 325-26), testi che cita nel cap. XI del *Saggio*. Il 30 aprile 1870 certifica allo Zenoni il ricevimento di altri libri, tra cui *Souvenirs de la Révolution* di Charles Nodier, *Souvenirs sur Mirabeau* del ginevrino Etienne Dumont, i *Mémoires* di Carnot, i *Mémoires* di André François Miot de Melito, la biografia *Turgot philosophe, économiste etc.* di Polycarpe Batbie (ivi, p. 375). C'è poi la famosa lettera al «Corriere di Milano» contro Thiers del 1871 (ivi, 405-07), che già Ghisalberti riportava nelle note della sua edizione. Tra le lettere di data incerta si veda quella a Carlo D'Adda (n. 1659, ivi, 463) che menziona la restituzione dei *Mémoires* di Lafayette, quelli di de Miot, di Barère e di d'Arnault, e nello stesso tempo vi si richiedono, tra gli altri, i memoriali di Levasseur, Goncourt, Gohier, Fauche-Borel. Nella lettera 1754 a Sigismondo Trechi (ivi, 507), si domandano i *Mémoires* del convenzionalista Louvet de Couvray e la raccolta de «Le Vieux Cordélier» di Camille Desmoulins. Infine, nelle lettere 1811-12 e nell'ultima, la 1814 (10 marzo 1864, 20 maggio 1870, 7 marzo 1873, ivi, 553-54), si registrano ancora i prestiti da Brera dei *Mémoires* del sindaco Bailly, dell'avvocato marsigliese Charles J.M. Barbaroux, del generale François Claude Amour marchese de Bouillé, uno degli organizzatori della fuga del re a Varennes, dell'avvocato e giornalista Simon Nicolas Henri Linguet, di Antoine Claire conte di Thibaudeau, celebre convenzionalista, di Charles Elie marchese de Ferrières, membro dell'Assemblea Costituente, di nuovo la raccolta del «Vieux Cordélier» di Desmoulins, il libro di Mounier *De l'Influence attribuée aux Philosophes, aux Francs-maçons et aux Illuminés sur la Révolution de France* (citato ampiamente nella lunga nota XC del *Saggio* manzoniano), la *Histoire de la Convention* di Pierre Toussaint Durand de Maillane, deputato agli Stati Generali e convenzionalista. Molto di questo materiale resta fuori dalla lettera del *Saggio*, e molto altro fu consultato da Manzoni negli anni precedenti o faceva già parte della sua biblioteca, ma è interessante osservare come, fatte poche eccezioni (la *Historie* di Louis Blanc, quella di Ternaux), il criterio dichiarato dell'autore di attenersi alle voci dei testimoni e dei protagonisti sembri rispettato anche nel vaglio della documentazione.

Le osservazioni di tipo linguistico sono fondamentali per due ragioni, distinte seppur cooperanti. La prima è che se il commento ha una finalità divulgativa e didattica, e il suo destinatario è un pubblico composto studenti e da lettori non specialisti e non accademici, sarà necessario proporsi l'umile ma alto fine di render comprensibile il testo anche a chi possiede un vocabolario ben più ridotto e con lemmi spesso divergenti da quello usato da *questo* Manzoni; *questo* vocabolario, in particolare, contiene tre tipologie di insidie:

1) forme verbali o sostantivali desuete (*messe* per mandò / *si rimesse* per si rimandò / *s'intrudesse* / *incoraggiare* / *addimesticare* / *disegnati alla morte* per decisi a dare o ricevere la morte, etc.);

2) forme dal valore semantico oscillante (per es. *Pressura*: il vocabolo presenta sei occorrenze nel *Saggio*: la prima volta vale «oppressione», altrove confina maggiormente con il significato di «pressione», «insistenza») o locuzioni toscaneggianti oggi fuori dall'uso (*non era valuta punto ad impedirlo* = non era valsa minimamente);

3) forme ingannevoli, con significati divergenti dall'uso odierno (*Indirizzo*: Manzoni usa «indirizzo» nell'accezione di «messaggio indirizzato a un'autorità»; *tuono*: nel senso di tono, come anche Leopardi parla di *tuono ironico* presentando le *Operette morali* all'editore Stella: nel *Saggio*, Manzoni scrive: «tuono di comando», «tuono di una coscienza sicura», «tuono più che animato», «tuono assoluto»; *partiti*: nel senso di decisioni, risoluzioni, prese di posizione; *Intelligenze*: intese, contatti segreti, alleanze; *Fermentazione*: usato nel senso di «turbolenza sociale», «disordini» etc.).

La seconda ragione è che se, come ha scritto Giovanni Nencioni, l'asse principale di quest'opera, e di altre simili del Nostro, è una battaglia in favore della «moralità intrinseca della lingua» (e aggiungerei del pensiero), contro i suoi abusi, le distorsioni, le fallacie, gli utilizzi capziosi, che sono stati spesso – e *quanto*, in quei drammatici frangenti della Rivoluzione! – la sostanza dell'agire politico, ebbene è proprio su tale piano che l'opera mantiene una sua straordinaria attualità, in un'epoca come la nostra inquinatissima dalla logica dello slogan, della frase a effetto, della mozione emotiva, dell'appello all'irrazionale.¹⁰

Le precisazioni, le biografie e le integrazioni storiche (oltre duecento) sono necessarie perché Manzoni opera nel *Saggio* presupponendo un lettore che noi non siamo più, e che di certo i nostri studenti non possono essere, ma forse che nemmeno nel tardo Ottocento esisteva, ossia un lettore che sia perfettamente, minutamente, edotto intorno alla storia della rivoluzione nel tragico decennio 1789-1799, e sulle sue conseguenze napoleoniche e restaurative.

I luoghi sono importanti, in particolare: ho voluto fornire nelle note dati che spiegassero a un tempo icasticamente e diacronicamente, oltre che topograficamente, cos'erano davvero, all'epoca, o cosa sarebbero stati di lì a poco, la sala del Jeu de Paume, il Palais-Royal, le Tuileries, Charenton, Bicêtre, Place de Grève, il Campo di Marte, la Piazza di Luigi XV, e così via: non solo palazzi, fortezze, prigioni, giardini, vie, piazze di Parigi e Versailles, ma aggregati di storia, grumi di rabbie, condensati di tradizioni, aspirazioni, simboli sfaccettati, viventi, luoghi di eventi epocali, spesso oggi scomparsi o illeggibili per un giovane sotto altre stratificazioni di eventi che la capitale francese ha ospitato.

Ho tentato di raggiungere quest'ultimo risultato con quelli che chiamo contrappunti, e che sono una peculiarità del commento che ho cercato di creare: nelle note ho spesso introdotto brani, a volte anche di una significativa estensione, prelevati da classici della storiografia ottocentesca, in particolare da tre grandi racconti della rivoluzione. Si tratta della *Storia della rivoluzione francese* di Michelet, de *La Rivoluzione* di Quinet, de *Le origini della Francia contemporanea* di Taine. Ho aggiunto poi alcuni passi di M.me de Staël, e alcuni di Antoine Rivarol, dal *Piccolo*

¹⁰ Appena due esempi: Manzoni scrive per esempio «intimazione in forma di supplica»: sono innumerevoli, nel *Saggio*, le locuzioni, come questa, che stanno a indicare una forma e una sostanza totalmente divergenti: è il concretarsi, in forma di figura retorica, di un intero modo di concepire e praticare la politica come dissimulazione e inganno. Spesso, inoltre, Manzoni usa i termini in senso antifrastico: quando parla della «panacea della clemenza» del re – ossia allude a qualcosa (la panacea) che per antonomasia sarebbe il rimedio per tutti i mali – lo fa per mettere in guardia di come, in realtà, tale clemenza non era servita affatto.

dizionario dei grandi uomini della rivoluzione, anno 1790. Perché proprio questi, e non altri? Per ragioni cooperanti: Michelet è il gran rimosso dal *Saggio*: mai citato, e di certo non apprezzato, è un narratore magno contro cui il libro di Manzoni si schiera; Quinet perché il suo potente racconto viene scritto quasi in contemporanea a quello del Manzoni, dal 1862 al 1865, e mostra uno sguardo balzachiano, fitto di dettagli che fanno quasi sociologia *ante litteram*;¹¹ Taine perché il suo, di poco posteriore, è un immenso «monumento del pensiero reazionario», come lo definì Sergio Luzzatto, e in molti punti concorda con Manzoni. Taine scrive una feroce esplorazione, flaubertiana, della *bêtise* umana, della Rivoluzione come trionfo della dissennatezza e stupidità, e Manzoni non è molto lontano da questa posizione quando descrive tutti gli atti e gli uomini di quel tempo dominati (e accecati) da *hubris*, volontà di potenza, e sostanziale disonestà con se stessi. M.me de Staël, per l'ovvia ragione che quel libro è il più pesantemente annotato dal Manzoni, e quelle note sono il laboratorio aperto, pluridecennale, che prelude al *Saggio*. Rivarol, infine, perché è un aristocratico *outsider* dalla penna pungente che scrive quando i fatti sono ancora ben lontani dall'essersi compiuti, e il suo sguardo livoroso ma acuto fornisce un interessante controcanto a tutti i racconti posteriori. In particolare, il suo ritratto di Robespierre è memorabile, per incomprendimento e profeticità insieme. Invece di inserire solo informazioni, che pure vi sono, ho cercato di offrire ai lettori altri punti di vista su ciò che il testo principale racconta. Integrandolo, contestandolo, creando diffrazioni.

Il *Saggio* che ci interessa aiutare a leggere, insomma, è un libro di storia, di storia politica, che serve, oggi, non soltanto per la tesi che avanza, non poi così squalificata come troppo a lungo è parsa, ma per il metodo che lo costituisce: un'indagine sulle parole, sui loro usi tendenziosi e perversi, e insieme una esplorazione della potenza talora devastante dell'immaginario (paure, false voci, leggende etc.): è un tema fondamentale del *Saggio*, ripreso più volte, che costituisce uno dei punti di forza e di novità dell'opera, del tutto in anticipo rispetto alle tendenze della storiografia ottocentesca. Rispetto all'intenzione dichiarata del Manzoni di occuparsi dei fatti, questa capacità di cogliere anche l'immaginario come fatto, che non è in contraddizione ma semmai ne espande la nozione, anticipa i grandi lavori di Bloch e di Lefebvre sui *Re taumaturghi* e sulla *Grande Paura*, o converge, in modo inaspettato, con alcuni passi del capolavoro di Tocqueville, almeno secondo la lettura che ne ha dato François Furet in *Critica della Rivoluzione francese*.

Infine, un *memento*: attraversando i commenti precedenti, anche i migliori, si rinvengono gli errori e se ne fa tesoro ermeneutico, anche in modo inatteso. Spesso errori sorprendenti. Nella sua ricchissima edizione, Badini Confalonieri incappa in due sviste tanto più singolari in quanto il suo lavoro è, per l'appunto, sempre di spietata puntualità: il primo è la dipartita del ministro Necker, che viene dato per morto nel 1794, e invece sopravvisse altri dieci anni; ma il secondo è il più illuminante: quando Manzoni racconta il linciaggio di Foulon e Berthier, il 22 luglio 1789, conseguenza pressoché diretta dei disordini culminati con la presa della Bastiglia, racconta anche di un certo signor La Rivière che accompagnò Berthier nel suo viaggio in carrozza da Compiègne a Parigi, e dei suoi sforzi per proteggerlo dalla folla inferocita. Nella nota 278, Confalonieri spiega trattarsi di tale Pierre-François Joachim Henri de La Rivière, avvocato e deputato del Calvados agli stati generali, che sopravvisse alla rivoluzione e morì nel 1838. Peccato che Manzoni, nella sua nota – subito soprastante (ricordiamo che Confalonieri tiene tutte le note a piè di pagina) lo dica giudice di pace morto nel 1792 nei massacri di settembre. E ha ragione, perché quel La Rivière di cui si parla qui era appunto il futuro giudice di pace – della sezione Henri IV di Paris – Jean-Baptiste Estienne de La Rivière (Limoges 1754-Parigi, 1792), perduto in seguito dall'aver perseguito quattro eminenti rivoluzionari: Bazire, Chabot, Merlin e Carra. Morì a Versailles nell'eccidio del 9 settembre 1792, uno degli ultimi delle

¹¹ Si veda per esempio l'osservazione, finissima, sullo sconcerto che prende Luigi XVI alla vista delle scarpe senza fibbia del ministro Roland, segno di tempi davvero nuovi che fanno *fremere* (cit.) le mura del palazzo di Caterina de' Medici (cfr. E. QUINET, *La Rivoluzione*, trad. it. a cura di A. Galante Garrone, Torino, Einaudi, 1974, 203-04).

giornate insanguinate che divennero proverbiali fin nella lingua francese.¹² Curiosissima svista, in presenza della nota autoriale che non viene seguita e nemmeno smentita, ma letteralmente ignorata. Sempre a proposito di questo personaggio minore, è interessante osservare che Michelet – raccontando appunto il linciaggio di Berthier – lo nomina Etienne de la Rivière, e cita una sua memoria, dal *Proces-verbal des électeurs de Paris en 1789*.¹³ Sebbene per Michelet, come per tutti gli altri storici prima e dopo di lui, Manzoni compreso, la fonte di quei fatti sia la testimonianza diretta del La Rivière,¹⁴ seguita dall'uno e dall'altro quasi parola per parola, su un dettaglio non minimo lo scrittore francese se ne distacca, e ci fa meglio apprezzare le sue strategie (e quelle altrui). Sceglie dunque (per questo dettaglio) una diversa fonte, o romanza, il Michelet, che scrive: «Alla fontana Maubuée, ci fu chi ebbe la ferocia di mostrargli la testa di Foulon, livida e con un pugno di fieno in bocca. A quella vista i suoi occhi divennero opachi, egli impallidì e sorrise». Il *sorriso* è assente nel testo originale e negli altri racconti. Non è indifferente questa deviazione nel ritratto che lo storico francese dà della scena, poiché il suo Berthier, meno vittima indifesa e frastornata che in altri racconti del medesimo episodio, mostra in quel sorriso finale un – seppur minimo – controllo di sé in mezzo alla tempesta dell'odio cittadino.

Tornando a quel *Nuovo commento* da cui siamo partiti, chiudiamo con una doppia citazione che, nella sua maniera tutta provocatoriamente manganelliana, ci pare, ancora, meritevole di lettura: «Ciò che distingue il commentatore è appunto la sua esasperata pochezza, il che lo costringe ad adibire se medesimo a strumento di chiose, isterico e chiassoso esibitore della sua stessa inaudita miseria intellettuale e perfetta inadeguatezza»; ma anche: «mirate, nello scosceso oceano della mia postilla, quello, il testo, si precipita e scioglie; io graziosamente gli concedo di esistere, gli do confini di certo e non valicabile senso, ed anzi io appunto sono, del testo, fine e senso».

¹² *Septembriser* vale massacrare, *septembrisade* massacro.

¹³ Cfr. J. MICHELET, *Storia della Rivoluzione Francese*, trad. di C. Giardini, Milano, Rizzoli, 1981, t. I, 145 e nota 18 al libro secondo.

¹⁴ Cfr. *Histoire des premiers électeurs de Paris en 1789, extraite de leur procès-verbal, rédigé par Ch. Duveyrier*, Paris, 1828, 358.